POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

“Essere Nel Giusto”: Orizzonti di lotta e pratiche di commoning in due esperienze di occupazione a Cagliari

Original
“Essere Nel Giusto”: Orizzonti di lotta e pratiche di commoning in due esperienze di occupazione a Cagliari / Aru, S.. - In: ACME. - ISSN 1492-9732. - ELETTRONICO. - (2018), pp. 1-26.

Availability:
This version is available at: 11583/2805628 since: 2020-03-23T19:46:44Z

Publisher:
ACME

Published
DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

14 October 2026

ACME An International Journal for Critical Geographies

"Essere Nel Giusto": Orizzonti Di Lotta E Pratiche Di Commoning In Due Esperienze Di Occupazione A Cagliari

Silvia Aru

Dipartimento di Scienze sociali, politiche e cognitive
Università di Siena
silviaaru8@gmail.com

Abstract

Il paper ha come caso studio due spazi occupati, autogestiti e autofinanziati a Cagliari: una ex scuola nel centro storico della città e una scuola materna abbandonata nel quartiere popolare di Sant'Elia. Il primo edificio, ora chiamato "*Sa Domu*", è occupato da oltre due anni da un gruppo di studenti superiori ed universitari, il secondo è stato occupato nel corso del 2015 da un gruppo di cinque donne dell'associazione "Sant'Elia Viva". Nonostante l'occupazione riguardi in entrambi i casi due ex complessi scolastici e nonostante la condivisione dei principali temi di lotta (diritto "alla città", lotta per la casa, diritto al lavoro), le due esperienze analizzate differiscono fortemente. Prima di tutto per la diversa composizione (in termini di genere e di età) dei gruppo promotori; in secondo luogo per il loro orizzonte di lotta. Il contributo esamina in dettaglio quest'ultimo aspetto, dando risalto alle attività quotidiane proposte nei due spazi occupati e analizzando i contrasti e le convergenze sul "diritto alla città" e sulle pratiche di *commoning* adottate.

Da un punto di vista teorico, il paper si colloca all'interno del quadro di riflessione della geografia urbana, rivolgendosi, nello specifico, agli studi che hanno affrontato il tema della giustizia e dell'ingiustizia spaziale, del diritto alla città e degli "*actually existing commons*". Da un punto di vista metodologico, la ricerca presenta un taglio fortemente qualitativo e si basa principalmente sui dati emersi da

Published with Creative Commons licence: Attribution–Noncommercial–No Derivatives

una ricerca empirica svolta attraverso l’osservazione partecipante, colloqui informali e focus group.

***"Being right":* political struggles and commoning practices in Cagliari.**

The paper focuses on the experiences of two occupied and self-managed spaces in Cagliari: the former student building of “Sa Domu" in the historical centre, and an abandoned nursery school in the popular district of Sant'Elia. The first is currently occupied by a group of high schools and university students, the second has been occupied for three months by a group of women from the Association "Sant'Elia Viva" in 2015. Despite similarities in their goals (right "to the city", "to work" and “to housing”), these experiences differentiated each other in the composition of leadership and in their perspectives. "Sa Domu" is based on the principle of a social and political justice for all citizens/city users, whereas the Association "Sant'Elia Viva" mainly focused on a specific sense of territorial belonging (being of the district of Sant'Elia) and, for this reason, concerned only a specific group of people (the inhabitants). Through these case studies, the paper aims at pondering over the diverse declinations assumed by the idea of "commons", as well as by the commoning practices in the same city. The political, cultural and social context of these two case studies are examined, highlighting different activities developed in those spaces, and analysing convergences and contrasts arisen on the rights “to the city” and on the commoning practice adopted. From a theoretical perspective, the paper contributes to the urban geography literature around spatial justice and injustice, the right to the city and the “actually existing commons”. Methodologically the research relies on qualitative methods (participant observation, informal meetings and conversations, focus groups).

Keywords

Marginalità; giustizia spaziale; commons; Cagliari

Premessa

L'attuale crisi economica, politica, sociale e culturale ha avuto, e continua ad avere, un impatto molto forte in ambito urbano. È proprio il livello urbano a doversi confrontare per primo, dato il suo “portato demografico” e il suo ruolo economico, con i più concreti effetti della crisi. Qui, infatti, le dinamiche legate al mercato immobiliare a elevato tasso di finanziarizzazione[1] risultano più evidenti e contraddittorie. Ed è sempre qui che la decisiva restrizione delle risorse pubbliche

[1] Lo sfruttamento dell’ambiente costruito e del settore immobiliare - e dunque la produzione di spazio urbano - svolgono un ruolo essenziale nelle dinamiche del capitalismo maturo (Lefebvre, 1968; Harvey, 1978, 2013; Rossi, Enright, in corso di pubblicazione).

impiegabili per finalità sociali, di welfare e di equità, rende ancora più generalizzata la criticità socio-economica in atto a livello globale.

Non è dunque un caso che proprio in ambito urbano (più che altrove) siano nati numerosi movimenti di protesta e di opposizione alla deriva neoliberista, movimenti che, pur muovendosi a partire dalla scala locale e dalle sue richieste (Purcell, 2013), si inseriscono spesso, anche se non sempre, in un'ottica di solidarietà transnazionale (Brand, 2012).

In un contesto "tardo-neoliberalista", movimenti anti-capitalistici, ma anche comunità autorganizzate, "si impegnano a immaginare e costruire nuovi mondi" (Rossi e Enright, in corso di pubblicazione), facendo appello spesso – in maniera più o meno esplicita – al "diritto alla città" inteso come quella forma superiore dei diritti che deve essere goduto dal maggior numero di persone possibile, nei termini di "diritto alla libertà, diritto all'individualizzazione nella socializzazione, diritto all'habitat e all'abitare" (Lefebvre, 2009: 125). In molti casi, questi movimenti hanno dato vita a pratiche di *commoning*, ovvero a forme di gestione collettive delle risorse che – in contrasto più o meno aperto con l'Istituzione – si pongono come alternativa ad una loro gestione prettamente statale o privata.

In uno stesso contesto (sia esso una città; un paese; una nazione…) possono nascere vari movimenti di protesta o di opposizione al potere costituito che - pur nell'intento comune di raggiungere maggiori diritti collettivi in ambito urbano - differiscono l'un l'altro in relazione agli attori sociali coinvolti nelle rivendicazioni, così come al modo di operare e/o all'orizzonte politico di riferimento. Pertanto, per comprendere la natura complessa di questi movimenti è necessario trascendere un piano di analisi puramente teorico focalizzandosi sulla loro singolarità per analizzare come, attraverso le loro specifiche azioni situate nel tempo e nello spazio, si dia corpo a concrete pratiche di *commoning* (Noterman, 2016), così come significato a un concetto spesso astratto come il "diritto alla città". È infatti proprio attraverso le declinazioni locali di questi movimenti che è possibile portare avanti una ridefinizione costante di concetti cari alla disquisizione scientifica come i *commons* ("beni comuni")/ *commoning,* e il "diritto alla città" che, da questa prospettiva, mostrano in maniera chiara la loro natura complessa e materiale (Di Feliciantonio, 2016).

Si tratta di un passaggio di prospettiva che richiede un focus sui vari piani in gioco: il dove (ovvero il contesto territoriale in cui avviene la mobilitazione); il chi (caratteristiche del gruppo/movimento); il quando (contesto storico); il come e il perché (lo scopo e le modalità dell'azione di gruppo). Da un punto di vista metodologico, un tale passaggio di prospettiva si traduce invece nella centralità dell'indagine empirica.

Introduzione

Il contributo indaga due casi concreti in cui il ricorso al "diritto alla città" veicola e supporta azioni similari (l'occupazione di stabili comunali dismessi) da

parte di gruppi altrettanto definiti che operano però in uno stesso contesto urbano, la città di Cagliari.

Nel capoluogo cagliaritano, il 2015 ha visto svilupparsi due esperienze di occupazione assimilabili non soltanto per la sede scelta (ex scuole in disuso da anni), ma anche per l'esplicita - ed esplicitata - convinzione dei gruppi promotori di avere il *diritto* ad occupare tali edifici pubblici, abbandonati da tempo, in primo luogo per l'obiettivo perseguito: quello di dar vita a modalità più aperte e condivise di vivere la città. Attraverso specifiche azioni rivolte alla collettività, i due gruppi tentano infatti di rispondere a più ampie esigenze sociali a loro giudizio inascoltate dalle autorità, in particolare quelle comunali. Il primo caso è quello di *Sa Domu*, uno studentato occupato nato nel dicembre del 2014 nel quartiere storico di Castello, una delle zone della città che negli ultimi decenni ha conosciuto importanti processi di gentrificazione. Il secondo è quello della ex *scuola* materna Gianni Rodari, nel quartiere popolare di Sant'Elia, occupata dall'associazione di quartiere *Sant'Elia Viva*.

Le due esperienze verranno osservate con l'intento di comprendere, da un lato, quale orizzonte politico definisca il loro specifico *diritto* ad occupare per il bene della collettività, dall'altro - attraverso l'osservazione dell'uso degli spazi e delle azioni portate avanti nei due contesti - in quali forme tale diritto si sostanzi e se attivi pratiche di *commoning*. Le domande di ricerca, seguendo questa linea di pensiero, sono dunque: su che cosa si basa il *diritto* a cui si fa appello a *Sa Domu* e a Sant'Elia? Come avviene nella pratica la gestione degli spazi occupati? A quale collettività ci si rivolge? Si può parlare di dinamiche di *commoning*? Se sì, in che termini?

Data la loro intrinseca diversità, i casi scelti non verranno comparati in senso stretto, bensì posti in relazione per fare emergere alcune riflessioni utili per rispondere alle domande di ricerca e, in ultimo, per contribuire al dibattito teorico fornendo nuovi spunti empirici. La stessa idea di porre i due contesti a confronto nasce in una fase successiva a due ricerche sul campo che, come gruppo di studiosi della città di Cagliari, stavamo portando avanti ormai da tempo sui temi della marginalità urbana e dei processi di *gentrification* nel capoluogo sardo[2].

Il contributo si caratterizza per la centralità data ai due casi analizzati, dunque per l'attenzione al "piano della prassi" (che cosa viene considerato *giusto* fare, Muehlbach, 2012)[3]. Nonostante questo, prende le mosse da un breve preambolo teorico che presenta alcuni nodi concettuali necessari per la successiva

[2] Lo studio nasce nell'ambito del più ampio progetto di ricerca dell'Università degli Studi di Cagliari su *Giustizia spaziale e sistemi territoriali mediterranei. Politiche urbane, pratiche sociali, mobilità* (L. 7/2007).

[3] Il contributo, come spiegato in introduzione, non si pone l'obiettivo di sviscerare concetti e termini dalla complessa pregnanza semantica, al centro di una lunga e articolata disquisizione teorica. Tra questi, quello di "*diritto alla città*"; di "*comunità/collettività*" e di "*common(s)*"/"*commoning*".

analisi di caso: il *diritto alla città*, il *diritto alla casa* e il *common/commoning*. Dopo un sintetico inquadramento delle principali dinamiche di cambiamento urbano che hanno interessato la città di Cagliari, l'articolo presenta i casi studio e la ricerca svolta, affidando all'ultimo paragrafo il ruolo principale, ovvero quello di ritornare, attraverso *Sa Domu* e Sant'Elia, ad un'analisi di più ampio respiro. I casi presi in esame sono infatti dei punti di osservazione particolari che possono rivelare tendenze e problematiche più generali.

Diritti e *commoning*

Nel 2011 *Progress in Human Geography* pubblicava un articolo di Attoh dal titolo *What kind of right is the right to the city*? Obiettivo dell'autore, quello di esaminare le varie declinazioni e sfumature del concetto di *diritto* così come emergono in diversi scritti apparsi nel tempo sul diritto alla città. Tra le righe del contributo vengono esaminate non soltanto le diverse accezioni del termine utilizzate da filosofi politici e giuristi, ma anche il loro potere di definire nella pratiche diverse "azioni giuste", spesso tra loro in conflitto.

Il diritto alla città è fortemente legato a specifiche condizioni di contesto (sociale, economico, politico, territoriale), che possono a loro volta determinare particolari situazioni di ingiustizia, ma anche al ruolo e alla posizionalità dei diversi attori sociali coinvolti nella rivendicazione e nella negoziazione dei diritti così come alla percezione (individuale e collettiva) dell'ingiustizia o del mancato riconoscimento di un particolare diritto. Dunque non è semplice - né sempre possibile - stabilire che cosa sia il *diritto alla città* in generale, dato che diversi diritti possono sommarsi e integrarsi l'uno all'altro, così come confliggere. Allo stesso modo non è possibile determinare a priori chi sia titolare di un diritto alla città, se l'individuo (o particolari tipologie di individui) o una collettività (e, in questo caso, quale collettività) (Attoh, 2011; Marcus, 2009).

Negli ultimi 10 anni, il concetto lefebvriano di *diritto alla città* (Lefebvre, 1967) è tornato in auge nell'ambito degli studi sui processi di ingiustizia socio-spaziale nei contesti urbani (Harvey, 2008; Brenner et al., 2009; Ryan, 2010; Mitchell e Villanueva, 2010), sia a livello di riflessione teorica interdisciplinare (Soja, 2010), sia di casistica empirica (Sugranyes e Mathivet, 2010). Questa "riscoperta" del diritto alla città si è legata in particolar modo alla riflessione sulle conseguenze legate alla svolta neoliberista e sull'impatto delle strategie di privatizzazione, imprenditorializzazione e capitalizzazione della città (Peck et al., 2009) nel determinare nuove forme di marginalizzazione (Cullen e Pretes, 2000; Wacquant, 2007), esclusione, ghettizzazione (Blockland, 2008) e, più in generale, di disuguaglianza e ingiustizia socio-spaziale (Castree, 2005; Harvey, 2006; Springer, 2008). Un processo che ha trovato il suo apogeo, specie nei Paesi del sud dell'Europa ma non solo, in quelle politiche di austerità che hanno segnato il definitivo ritiro dello Stato in favore del mercato (Aalbers, 2011; Balibar, 2012).

All'interno delle lotte e dei movimenti per la giustizia socio-spaziale, la questione abitativa ha tradizionalmente rappresentato un tema privilegiato sin dagli albori del capitalismo. Anche per questa ragione, negli ultimi anni il diritto alla casa è stato trattato (dalla letteratura scientifica così come da attivisti e dai movimenti sociali) come parte integrante di un più ampio diritto alla città (Aalbers e Gibb, 2014; Kadi and Ronald, 2014; Stenberg e van Laere, 2009), all'interno del quale dare un peso crescente alle molteplici e differenziate pratiche di *squatting* e di *housing occupation*, viste – nell'ambito della letteratura critica - come forme di reazione alla *house scarcity* e di rivendicazione di un diritto alla casa negato (Pruijt, 2013).

In questo quadro (socio-economico, ma anche di disquisizione accademica), tra gli studi che analizzano le risposte ai processi neoliberisti di privatizzazione e alle "nuove *enclosures*" (Hodkinson, 2012; Bresnihan e Byrne, 2015) emerge il tema dei *commons*[4], luoghi di alternativa in cui "rifuggiarsi" anche in ambito urbano (Rossi e Enright, in corso di pubblicazione) e del *commoning* inteso, quest'ultimo, come pratica ed orizzonte politico quotidiano (Bresnihan e Byrne, 2015; Huron, 2015), piuttosto che come insieme definito di risorse materiali da preservare. I concetti di *commons* e di *commoning* e le pratiche ad essi associati sono stati ampiamente discussi e analizzati non soltanto da studiosi, ma anche da militanti e attivisti sociali. La sempre più ricca letteratura che ne deriva si focalizza sull'identificazione e l'istituzionalizzazione di tali forme di gestione collettiva delle risorse, che si oppongono alle "hegemonic narratives of 'improvement' and 'enclosure'" (Bresnihan and Byrne, 2015: 38; a riguardo si veda anche Blomley, 2008).

Dei commons si sottolinea in alcuni casi la natura "reattiva" rispetto al neoliberismo, in altri quella "proattiva", ovvero la loro capacità di generare nuovi spazi e, *con* e *attraverso* essi, nuove modalità di vivere e agire quotidianamente nella società (Bresnihan e Byrne 2015). Il focus dell'analisi si sposta dunque sugli "*actually existing commons*" (Eisenberg, 2012), sui loro processi di creazione e sulle dinamiche interne che caratterizzano le relazioni dei diversi attori sociali coinvolti ("*differential commoning*", Noterman, 2016):

> [s]uch an analytical approach demands not only the recognition of differences that exist across the category of the commons (acknowledging that each instance of the commons is context specific), but also an examination of the internal differentiation within each localized commons. After all, the commons is "both produced in and productive of a particular place" (Blomley 2008:320), encompassing the variable socio-spatial relations

[4] Per una rivisitazione della natura pluralistica del concetto di *common(s)* e per una analisi della sua applicabilità a una varietà di prospettive di ricerca e modalità di azione politica si rimanda al testo di Rossi e Enright, *in corso di pubblicazione*.

> involved in the everyday "doing" of the commons—or commoning (Linebaugh 2008) (Ibidem, 435).

È giusto sottolineare che non tutte le battaglie per il diritto alla città che danno luogo a un'occupazione si sostanziano in maniera diretta in pratiche di *commoning* in senso stretto; così, d'altro canto, i *commons* non sono necessariamente tesi verso modelli progressisti e nuovi di società:

> not all "commons" are necessarily conducive to substantive democracy and emancipatory politics and that certain projects carried out under the banner of "managing the commons" may actually be the vehicles of primitive accumulation, further expropriation and enclosure of the commons, and thus worsening social exclusion (Castro, 2010, 2).

Si torna così alla necessità dell'analisi di dettaglio: il contesto territoriale, gli attori sociali e le loro azioni nei singoli casi trattati.

Il contesto territoriale

Per arrivare al quartiere di Sant'Elia – dove opera l'associazione *Sant'Elia Viva* – bisogna percorrere due km verso la periferia sud-ovest della città di Cagliari. Nonostante la distanza chilometrica relativamente irrisoria, il quartiere è un buon esempio di uno spazio comunemente considerato come marginale sotto la triplice prospettiva: spaziale, sociale e simbolica (Cattedra e Memoli, 2014). Sant'Elia è compresso tra il mare (a sud e a ovest) e il colle di S. Ignazio (a est), circondato da infrastrutture militari e civili (diversi terreni militari e caserme, uno stadio, una strada a scorrimento veloce) e dotato di due sole vie di ingresso nel quartiere, sulle quali transita durante l'inverno una sola linea di trasporto pubblico. Quartiere dove ufficialmente risiedono 6.838 persone[5] (Comune di Cagliari, 2015) e relativamente "giovane", per l'età media dei residenti (41 anni rispetto ai 48 della media cittadina), Sant'Elia vede un tasso di disoccupazione sulla popolazione attiva sensibilmente superiore a quello – già molto elevato - del resto della città (43% vs. 31%), in particolare per quel che riguarda le donne (53% vs. 47%) (Aru e Puttilli, 2016). Il quartiere è inoltre storicamente connotato da una carenza di servizi (educativi, sanitari, commerciali, ricreativi) e da una condizione di degrado degli spazi pubblici e privati che, nonostante alcuni recenti interventi migliorativi realizzati dal Comune, continuano a generare, negli stessi abitanti, un forte senso di abbandono. La storia del quartiere, composto per la quasi totalità da case di edilizia pubblica edificate in diverse fasi a partire dal secondo dopoguerra, è particolarmente legata alla questione abitativa e, ancora oggi, Sant'Elia è uno dei

[5] Questo dato è da ritenersi fortemente sottostimato, considerato sia l'alto tasso di abusivismo (case ricavate dai piani pilotini dei palazzi; o costruzione di piccoli edifici negli ampi incolti intorno ai condomini) che le diverse case ufficialmente vuote, ma di fatto occupate da famiglie più o meno numerose.

quartieri di Cagliari in cui più forti sono le rivendicazioni per il diritto alla casa, in particolar modo le azioni contro i numerosi sfratti per morosità e per occupazione.

È infatti proprio in concomitanza con i processi di rigenerazione urbana che in tutta l'isola si assiste ad un costante aumento degli sfratti e delle ingiunzioni di sfratto, in relazione alla grave crisi economica che ha colpito la Sardegna più che altre regioni d'Italia[6]. La situazione più grave e difficile da gestire si registra proprio a Cagliari, dove 1.500 famiglie sono in lista di attesa per un alloggio popolare, nonostante si stimino 5.000 immobili di residenza pubblica ancora formalmente liberi (Aru e Puttilli, 2016). A Cagliari i casi di sfratto avvenuti in città nel corso del biennio 2013-2014 hanno guadagnato una grande visibilità sui media locali determinando una saldatura tra diversi movimenti di protesta, ai quali si sono aggiunte importanti reazioni a livello cittadino anche in relazione a vari processi di riqualificazione urbana che negli ultimi quindici anni hanno ridefinito vari spazi della città. Lo scenario urbano in questo lasso di tempo è cambiato sotto la spinta di precise scelte politiche portate avanti dalle amministrazioni comunali che si sono avvicendate negli anni e che, in linea con la *new urban policy*, hanno puntato ad aumentare la competitività del capoluogo regionale attraverso precise scelte di marketing territoriale. Si è avviato un importante rinnovamento edilizio (anche dei palazzi residenziali) del centro storico, la ripavimentazione dell'area, la riqualificazione del *waterfront*, la creazione in varie parti della città di aree verdi e di nuovi spazi culturali (biblioteca, aree espositive, etc.) (Cattedra e Tanca, 2015). Si è cercato di rendere la città sempre più attrattiva anche per i turisti, tradizionalmente orientati nell'isola verso altre località, in particolare quelle di villeggiatura balneare. Accanto all'ampliamento dello scalo aeroportuale di Elmas e al recente rilancio del settore crocieristico (Iorio, 2014), a Cagliari si è riscontrato un aumento senza precedenti delle attività ricettive (soprattutto B&B), sorte in particolar modo nei quattro quartieri del centro storico: Marina, Villanova, Castello e Stampace (Memoli, Pisano e Puttilli, 2015). La crescente riqualificazione e turisticizzazione di Cagliari (Cattedra e Tanca, 2015) ha dato anche il via a importanti processi di commercializzazione dello spazio pubblico a favore di numerosi esercizi commerciali legati alla ristorazione, non senza che questo processo abbia innescato varie forme di protesta da parte della popolazione residente, allarmata per la crescente "tavolinizzazione" del centro storico urbano che appare svilupparsi spesso a scapito di altri usi dello spazio pubblico non collegati a forme di consumo, come – ad esempio – l'uso delle piazze per le attività ludiche dei bambini (Aru, 2016a). Il quartiere di Castello è uno dei quattro quartieri storici di Cagliari ed è qui, nel cuore della città riqualificata, che si colloca invece l'esperienza di *Sa Domu*. Il progetto di rigenerazione urbana della città di Cagliari non ha invece ancora incluso Sant'Elia che, come la maggior parte delle periferie,

[6] La Sardegna risulta oggi la terza regione italiana per emorragia di posti di lavoro. Una delle conseguenze più visibili di tale crisi è stata la ripresa di un importante flusso emigratorio a partire dal 2011 (Aru, 2015, 2016b).

in tempo di crisi ha subito in maniera più forte di altre zone urbane il contraccolpo del taglio generalizzato del welfare state.

La ricerca sul campo: note metodologiche

Il lavoro empirico, caratterizzato dalla scelta di una metodologia di ricerca qualitativa, ha implicato nei due contesti un accesso al campo differente e si è avvalso di strumenti di ricerca altrettanto diversificati. Nel caso di *Sa Domu*, la ricerca empirica è stata agevolata da una personale frequentazione del luogo in qualità di utente di eventi specifici nel corso del 2015 e 2016 (corso di teatro, concerti, etc.). Una costante osservazione partecipata, accompagnata dalla stesura di note di campo, è stata affiancata da un'analisi dei contenuti discorsivi e iconici della pagina Facebook del collettivo, così come dei manifesti e dei pamphlet che veicolano le attività dello studentato. Infine sono stati svolti alcuni colloqui informali con i ragazzi che più assiduamente frequentano lo spazio occupato.

La ricerca sull'esperienza di occupazione dell'associazione di *Sant'Elia Viva* si è invece inserita all'interno di una presenza assidua nel quartiere fin dal 2013, dato il più ampio progetto di ricerca dell'Università di Cagliari sul tema della marginalità socio-spaziale nel Mediterraneo che ha nel quartiere popolare della città uno dei suoi principali casi di studio (Aru, Memoli e Puttilli, 2015; in stampa). Durante le diverse fasi di ricerca, si è realizzata una campagna di interviste agli abitanti attraverso questionari semi-strutturati e interviste libere (marzo-maggio 2014); un laboratorio fotografico di quattro giornate partecipato da sei donne - la maggior parte delle quali facenti parte dell'associazione *Sant'Elia Viva* - (luglio-ottobre 2014) e, infine, un laboratorio di narrazione urbana (aprile-giugno 2015) che ha dato via ad un web-documentario[7] visibile online. È durante quest'ultima fase di raccolta di storie di vita del quartiere che è maturata la decisione delle donne dell'associazione di occupare il grande caseggiato dell'ex scuola Rodari in disuso dal 2008. Informati direttamente dalle donne sulla scelta di usare lo stabile come sede "sempre aperta" alle esigenze del quartiere, abbiamo assistito in prima linea all'esperienza di occupazione[8] (giugno-novembre 2015), documentando le istanze portate avanti dall'Associazione, in particolar modo attraverso registrazioni audio e video.

[7] http://webdoc.unica.it/.

[8] In entrambi i contesti di ricerca, si è attuata una progressiva "contaminazione" tra noi ricercatori e gli attori sociali implicati nella ricerca (le donne e i frequentatori/abitanti di Sa Domu), incentrata su un rapporto sempre più stretto e sodale, alla base di alcune riflessioni di natura metodologica sviluppate in altre sedi (per il caso di Sant'Elia, si rimanda a Aru, Memoli e Puttilli, 2017).

Sa Domu

Sa Domu è uno dei pochissimi edifici occupati totalmente autogestiti e autofinanziati a Cagliari. Il 12 dicembre 2014 un gruppo di 350 studenti delle scuole medie e superiori ha deciso di occupare la sede staccata di una scuola media abbandonata da anni nel quartiere storico di Castello. L'intento era quello di creare un centro culturale autogestito e gratuito rivolto a tutta la cittadinanza, in aperto contrasto con i tagli all'istruzione, al diritto allo studio e al numero degli alloggi per

Figura 1: Manifesto che indica gli spazi e le attività di *Sa Domu*.

gli studenti universitari legati alla politica della spending review. Per rispondere anche al problema concreto della carenza di alloggi universitari, fin da subito parte dei ragazzi coinvolti ha deciso di dormire nella struttura. L'esperienza di Sa Domu si avvicina comunque, nonostante questo, più a quella dei centri sociali occupati e/o autogestiti, che a quelle degli squatting con sola funzione abitativa9. I suoi abitanti - anche quelli che si sono aggiunti nel tempo – devono infatti condividere

[9] Per una letteratura approfondita sui movimenti sociali e lo squatting in Italia, si rimanda a Dines 1999; Berzano e Gallini 2000; Ruggiero 2000; Becucci 2003; Membretti 2007; Mudu 2004; Montagna 2006; Piazza, 2012.

la visione politica alla base del collettivo e rendersi parte attiva del suo progetto, così come della gestione degli spazi interni dello stabile. Sa Domu ricollega la propria azione a quella di altri collettivi autonomi presenti nel resto d'Italia (e non solo), come il simbolo di autonomia operaia impresso nel suo stemma chiarisce fin da subito (figg. 1-2). Il suo orizzonte politico, dunque, sono l'area politica dell'autonomia e i movimenti di sinistra radicale e antagonista, le battaglie quelle dell'anti-imperialismo, dell'antimilitarismo, dell'antifascismo e della critica al sistema neoliberista dominante.

Sa Domu, in sardo, significa *la casa*. E non è forse un caso che proprio intorno a questo concetto, giocato su diverse accezioni e scale, si sostanzi la loro attività.

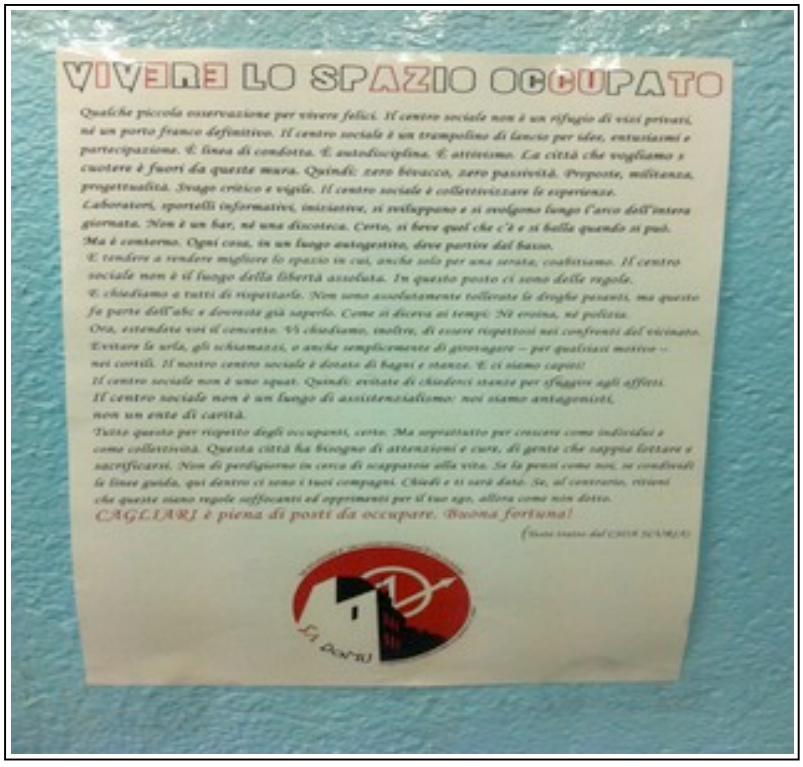

Figura 2: Le regole della casa affisse in vari luoghi comuni dello stabile.

In primo luogo si porta avanti *la lotta per un'abitazione fisica in cui dimorare*. Questa prima dimensione - individuata, come le successive, attraverso l'osservazione e le interviste - fa riferimento al "diritto all'abitare", ovvero ad avere un tetto sicuro sotto cui stare. La funzione di *Sa Domu* di rispondere all'esigenza abitativa di una ventina di studenti/lavoratori si inscrive dunque all'interno di questo primo piano di lotta. Inoltre, durante l'attività dello studentato, è stato aperto uno "sportello casa" a favore di chiunque viva situazioni di difficoltà abitativa o abbia un'ingiunzione di sfratto e necessiti dunque di informazioni e/o aiuto per

affrontare la difficile situazione, a partire dal supporto contro l’esecuzione dello sfratto stesso.

In secondo luogo, la *casa* rappresenta uno *spazio altro* di legittimazione in cui realizzarsi come *cittadini in alternativa ai modelli dominanti*. In questo quadro, vengono offerti servizi gratuiti con l’esplicito scopo di compensare carenze associate direttamente al sistema neoliberista: corsi (musica, teatro, etc.), proiezioni cinematografiche, *babyparking* durante l’estate, spazi interni adibiti allo studio (biblioteca/sala studio; cucina a disposizione); sportello informativo e d’aiuto per i migranti/richiedenti asilo (raccolta e distribuzione di abbigliamento).:

> Tutte le persone che ci hanno chiesto di poter fare un corso o un laboratorio, tutte coloro che ci hanno chiesto di poter venire a vivere a *Sa Domu* […] hanno avuto la possibilità di soddisfare i loro bisogni e le loro esigenze, ovvero provvedere autonomamente a ciò che questo sistema non è più in grado di garantire (Primo pamphlet “Una Domu po Casteddu/Una casa per Cagliari”, 2015).

Sono proprio l'apertura, la gratuità e la condivisione delle diverse competenze a porsi quale forma prima di alternativa ai sistemi dominanti incentrati sul profitto anche in relazione alle attività del tempo libero. Si cerca di rispondere dunque a problemi pratici e quotidiani degli abitanti di Cagliari.

Infine, *la casa* rappresenta la Sardegna e l’attaccamento territoriale verso l’isola. La “lotta per la casa” assume qui il senso di una battaglia – in un momento, come visto, particolarmente critico (nota 6) - per non emigrare e per favorire azioni che puntino ad uno sviluppo territoriale locale sostenibile sia sotto il profilo ambientale che sociale (es. scelta di utilizzare la filiera corta per rifornirsi dei prodotti venduti all’interno del bar autogestito che opera nella struttura). La lotta contro le basi militari in Sardegna – la regione maggiormente militarizzata d’Italia in termini di superfici occupate – è uno degli assi portati dell’attività dei ragazzi dello studentato e si può ricollegare, appunto, a questa dimensione della lotta per una casa, la Sardegna, demilitarizzata e a misura di abitante.

In maniera trasversale alle diverse problematiche affrontate e alle attività svolte, la gestione e l'organizzazione di *Sa Domu* avvengono ricercando una dinamica che sia il più “*orizzontale e partecipata possibile*” (INT. a L.), principalmente attraverso riunioni settimanali, che cadono il lunedì pomeriggio. Ovviamente, la gestione dello spazio comune non è scevra di negoziazioni e/o veri e propri contrasti. Le regole “Del vivere lo spazio occupato”, appese in vari punti dello studentato, sono chiare e ben in vista (fig. 2). La definizione di norme, valori e misure di ciò che è detenuto in comune, è basilare per creare le condizioni per l’esistenza di una sfera autonoma entro cui forme di vita alternative al capitale possono essere esperite (Rossi e Enright, in corso di pubblicazione). L’orizzontalità nella gestione di *Sa Domu* richiama, inevitabilmente, una forte strutturazione. Ad una chiara divisione dei compiti fanno seguito turni di guardia e l’individuazione di vari responsabili dei differenti locali comuni in cui sono conservate strumentazioni

di valore (in particolar modo musicali). Altra regola è che le spese comuni siano pagate solamente attraverso eventi di autofinanziamento, che non devono assolutamente generare, in coerenza con uno dei cardini dell'esperienza, nessuna pratica di profitto, né collettiva, tanto meno individuale.

Durante l'osservazione partecipata di un incontro settimanale - come da calendario, un lunedì pomeriggio - ha avuto luogo un'interessante discussione interna che verteva proprio sulla gestione dello spazio condiviso e autogestito. L'aspetto di conflittualità riguardava la proprietà degli oggetti che si trovano negli spazi comuni e il loro uso. Il contrasto principale era legato all'opzione della chiusura a chiave di oggetti, in particolar modo quelli musicali, di elevato costo, dato che si erano registrati casi di danneggiamento senza che venisse individuato il responsabile. L'idea della chiusura a chiave di certe stanze della casa e la gestione contingentata e controllata del loro accesso, paventata come unica soluzione da alcuni, hanno generato in altri una netta reazione. In gioco, il senso di *Sa Domu* come "bene comune" praticabile da tutti, in maniera libera e senza la presenza di custodi con un differente potere di accesso agli spazi e agli oggetti conservati: "*Se devi chiuderli, te li puoi tenere a casa tua…. // Rivoluzioni fuori, cagate dentro, quando l'autogestione invece dovrebbe essere la nostra politica"* (INT.).

Se, nella quotidianità, la gestione del *comune* è necessariamente negoziata, come mostra questo caso emblematico, risulta invece unanime e continuativa la tensione rispetto all'amministrazione comunale. Nel settembre 2016, un comunicato apparso nella pagina facebook del gruppo palesa la preoccupazione, dopo la seconda rielezione della giunta di centro sinistra, di poter incorrere in uno sgombero forzato. Tale sgombero potrebbe essere accelerato a causa dei forti interessi immobiliari che ricadono sull'area in cui l'esperienza di *Sa Domu* si colloca.

> Tra le impressioni più negative invece rimane il colloquio avuto con il primo cittadino, incontrato casualmente in piazza Indipendenza. Alla nostra richiesta di informazioni più precise sui lavori di messa in sicurezza ha risposto con il solito atteggiamento di chi si vuole divincolare da ogni responsabilità, paventando un ipotetico sgombero a causa di problemi di agibilità e millantando l'intenzione del comune di dare una diversa destinazione allo spazio (…). Ci fa piacere che finalmente dopo anni di abbandono, otto per la precisione, anche le istituzioni si siano accorte dell'importanza che ha questo stabile per la città e per il quartiere. Un'attenzione pretestuosa, infatti su l'ex scuola Manno non esiste uno straccio di progetto o finanziamento. Speriamo che si accorgano di quanti altri spazi realmente abbandonati ci siano sia a Castello e in tutta la città, non bastano due mani per contarli tutti. Non restiamo qui a dirvi che se non ci arrivano loro, col tempo, qualcosa nascerà anche lì (comunicato pagina Facebook del 16/09/2016, mia sottolineatura).

Sant’Elia

L’Associazione “Sant'Elia Viva”, nata nel 2012, è costituita da una decina di persone, esclusivamente donne. Il motivo di questa netta (e voluta) composizione di genere è duplice: da un lato il gruppo nasce proprio in opposizione alla mentalità del quartiere considerata dalle promotrici fortemente maschilista, come atto, dunque, di emancipazione del gruppo stesso: “*[Qui] c’è ancora la mentalità della discriminazione. Noi siamo partire che d’eravamo in 4 e ci chiamavano “Le 4 sceme, dove volete arrivare?”. Infatti c’è scritto anche [nel sito] “Ecco dove sono arrivate le 4 sceme”* (INT. a P. D.).

Dall’altro lato, alcune delle azioni che portano avanti – una delle principali, l’opposizione agli sfratti operati dalla polizia – sembrano meno problematiche da gestire se in prima linea si schierano le donne.

> Le donne sono battagliere, possono fare, possono affrontare la giustizia, sempre nei limiti però. Se tu invece ci trovi un uomo, tipo io che sto battagliando e viene C. e si mette in mezzo. La polizia che cosa fa? Prende e lo arresta. Invece noi abbiamo capito che da sole, donne, riusciamo a gestirla (INT. a P. D.).

In conflitto più o meno esplicito con altre realtà associative del quartiere, Sant'Elia Viva è l'unica tra queste che riesce a organizzare azioni collettive continuative in particolar modo in relazione al problema della casa. Le svariate ingiunzioni di sfratto emesse dall’ente regionale AREA (*Agenzia Regionale per l’Edilizia Abitativa*) contro gli occupanti abusivi e le famiglie morose ha destato a Sant’Elia importanti mobilitazioni in difesa delle categorie colpite. Tali mobilitazioni, spesso organizzate dall’associazione *Sant’Elia Viva*, hanno assunto la forma di sit-in e di picchetti davanti alle abitazioni oggetto di sfratto e vedono il coinvolgimento di alcuni residenti e consiglieri comunali.

> A me mi gratifica il fatto di partecipare e che le persone non vadano in mezzo ad una strada. Poi se vanno anche in una stanza d’albergo, ok, si arriva ai compromessi. Quello che non condivido è ciò che fa l’amministrazione. Perché, se queste case sono vuote e dicono che dietro ci sono degli assegnatari, assegnale! Non lasciarle vuote. È normale con la fame di case che ci sono che vengano occupate e quindi le sosteniamo (INT. a R.S.).

Le proteste uscendo dal quartiere hanno conquistato in più occasioni la scena cittadina, sia attraverso le rimostranze fatte nei luoghi vicini al potere pubblico, in particolar modo le zone antistanti la sede comunale in via Roma, nel centro cittadino, sia attraverso una forte visibilità mediatica, in particolare attraverso il web (nella pagina facebook dell’associazione e nei giornali online di Cagliari).

In questo quadro, l’occupazione della scuola Rodari appare l’esito di una crescente voglia di legittimazione dell’Associazione sia nei confronti del Comune,

sia rispetto al quartiere stesso. L'atto nasce e viene motivato per la mancanza dell'attribuzione di una sede comunale per l'Associazione, ma anche per una generalizzata assenza del potere pubblico rispetto ai problemi del quartiere.

> Abbiamo saputo da un mese che quanto ci avevano promesso, l'edificio della ex scuola materna Gianni Rodari, è stato assegnato a un uso diverso. Ci vogliono fare una cittadella della salute. Noi abbiamo occupato lo stabile perché nel nostro quartiere una cittadella della salute non interessa. (…) Manca tutto il resto. Un centro di aggregazione per i giovani, un oratorio, uno sportello per la donna, un centro anti-violenza. Badi bene che le sto parlando di un quartiere in cui vivono oltre 12mila abitanti. Questa è l'ultima struttura comunale rimasta, potrebbe essere l'ultima speranza in un quartiere in cui non c'è niente di niente[10].

L'associazione Sant'Elia Viva - nonostante sia composta da un numero irrisorio di socie (da statuto non più di dieci) - presenta se stessa come depositaria delle richieste del quartiere inascoltate del comune e, nel far ciò, si pone come attore primo[11] in grado non solo di catalizzarle, facendo da cassa di risonanza, ma anche di porvi in parte rimedio diretto.

> E la cosa peggiore è che facciamo parte di Cagliari, ma è come se fossimo un paese abbandonato. […] Perché noi facciamo tutto per il quartiere. Oltre a viverci e a credere nelle sue potenzialità, lo amiamo profondamente. Vogliamo vedere sviluppo e non abbandono perché Sant'Elia è forse il quartiere più bello di Cagliari. E allora ci chiediamo perché non creare lavoro in un posto così? Che cosa impedisce di crescere? Perché non investire visto che le casse comunali e regionali sono in buono stato?

L'atto di occupazione ha dato luogo per cinque mesi ad un vero e proprio presidio permanente, con un'occupazione dell'area esterna alla struttura (con delle tende da campeggio utilizzate per dormire la notte) e l'uso dei vasti spazi interni per le attività che nel tempo si sono svolte (Figg. 3-4).

L'accesso allo stabile - reso quasi subito agevole e controllato grazie all'inserimento nella parte di muro abbattuto di una porta - è stato gestito dalle donne stesse dell'Associazione che ne detenevano le chiavi. Nel presidio era sempre presente qualcuna di loro: mattina, sera e notte. Una tale presenza era assicurata da turni organizzati volta per volta in base anche alle esigenze familiari delle donne presenti e dei simpatizzanti che si sono uniti al presidio in maniera più

---

[10] Antonio Marafioti, *Sant'Elia Viva. Nel quartiere più degradato di Cagliari otto donne giocano ogni giorno una partita per i diritti. L'intervista alla loro presidente*, Q Code Magazine, 20 luglio 2015. http://www.qcodemag.it/2015/07/20/santelia-viva/

[11] Questo avviene spesso in aperto conflitto con altri interni al quartiere stessi (vd. Cooperativa pescatori; associazione religiosa della chiesa).

o meno stabile lungo l’arco dei cinque mesi. Pranzi, cene e feste hanno accompagnato questa esperienza di occupazione, insieme alla raccolta di abiti per bambini e adulti. Inoltre, a partire da agosto, lo spazio occupato ha ospitato quotidianamente, nel periodo pomeridiano, attività rivolte ai bambini del quartiere dai 5 ai 13 anni, con attività ludiche e di supporto scolastico. Queste attività ricreative sono state agevolate anche dal materiale già presente – anche se in abbandono, spesso in buono stato - nell’ex scuola dell’infanzia: sedie piccole, banchi e banchetti; giochi, tricicli, colori, etc.. Questa azione si poneva l’obiettivo di dare spazi di socialità sicuri ai bambini del quartiere e di fornire un servizio gratuito alle famiglie, fortemente provate, qui più che altrove, dalla crisi socio-economica dilagante.

Figura 3. L’esterno del presidio

In seguito ad una riunione avvenuta il 13 novembre 2015 tra una delegazione di *Sant’Elia Viva* e i responsabili comunali delle Politiche Sociali e dei Lavori Pubblici, il Presidio è stato sciolto. Dopo aver ottenuto dal Comune la rassicurazione della nascita nell’area dell’ex scuola Rodari anche di centri di aggregazione per bambini e giovani e servizi per donne e anziani, il giorno 24 novembre le donne hanno deciso di abbandonare l’occupazione. Tra le promesse ricevute, anche quella di destinare uno spazio della struttura, ora in fase di ristrutturazione, all’Associazione.

Figura 4. L'interno della struttura durante un pomeriggio dedicato alle attività didattiche.

Nonostante l'accordo finale e i forti contatti tra associazione e alcuni consiglieri comunali della precedente giunta, anche a Sant'Elia rimane forte l'opposizione (almeno manifesta) contro l'amministrazione cittadina accusata di aver abbandonato il quartiere e, soprattutto, di non supportare l'azione di rinnovamento sociale avviato dall'associazione:

> Noi difendiamo i nostri diritti con le unghie e con i denti. Il contributo degli abitanti per noi è linfa per andare avanti. Il quartiere è stanco dell'assenza delle istituzioni che sono presenti solo quando ci sono le elezioni. L'azione è stata fatta per ottenere quello che è assente nel nostro quartiere (Dichiarazione di fine presidio, 24/11/2015)[12].

Sa Domu e Sant'Elia allo specchio.

> Da poco, durante gli ultimi due sfratti, ci hanno mandato i ragazzi universitari. Quelli dell'Università, quelli di *Sa Domu*. Sono venuti qui in quartiere a fare casino. Siamo andati anche noi da loro per solidarietà. Se aiutano nel modo corretto, ci vanno bene, ma no se lo fanno in un modo sbagliato… Perché loro volevano lo scontro con le forze dell'ordine. Prima di mediare, per loro dovevi avere lo scontro. Loro però non si mettono in prima persona. Eh, capito? Loro ci mettono le altre persone. Infatti quando poi c'è stato lo sfratto, (i poliziotti) sono venuti più corazzati perché sapevano che

[12] https://www.facebook.com/santelia.viva/videos

> sarebbero venuti questi. Loro cosa hanno fatto? Sono venuti solo in tre…tutti gli altri non sono venuti. Eh…Come mai non siete venuti? Noi non li abbiamo proprio chiamati. Finito! Gliel'ho detto chiaro e tondo, perché non ci servono persone del genere. Perché a noi la politica non interessa, non ci interessa. Quelli vengono a fare politica (R.D.).

La frattura tra i ragazzi di *Sa Domu* e le donne dell'Associazione *Sant'Elia Viva* avviene durante una delle varie riunioni da loro organizzate in quartiere nel corso del 2015 per discutere insieme ad alcuni rappresentanti regionali di AREA e ad alcuni consiglieri comunali del problema della casa nel quartiere. Obiettivo delle proponenti era quello di "*trovare delle soluzioni*" (R.D), ma la riunione è stata foriera di forti tensioni proprio perché (a detta delle donne) sono stati distribuiti dai giovani dei volantini dal chiaro contenuto politico inneggianti alla lotta contro le istituzioni.

Le donne di Sant'Elia Viva sono state a *Sa Domu*, così come i ragazzi dello studentato occupato hanno preso parte ad alcune lotte contro gli sfratti avvenuti nel quartiere popolare. In una realtà relativamente piccola come quella di Cagliari, due gruppi che hanno – nel loro orizzonte di azione – il diritto alla casa e l'aperta polemica con l'amministrazione comunale per il suo modo di agire in specifici ambiti (diritto allo studio, diritto al lavoro, marginalità sociale) è inevitabile che si incontrino lungo il loro cammino di lotta. Ed è in questo incontro/scontro che si palesano differenze oltre che di azione, di pensiero.

Entrambe le esperienze di occupazione, come visto, nascono con l'intento di creare luoghi di incontro e di (attr)*attività* in risposta a esigenze specifiche e quotidiane di un dato territorio. Diversa però la composizione dei due gruppi – giovani studenti superiori e universitari in un caso, donne poco istruite e sulla cinquantina dall'altro – così come la scala territoriale a cui si rivolgono (e pensano) le azioni portate avanti dai due gruppi.

> Cosa hanno fatto? Ma secondo te, vengono in casa mia, dopo che mi sono fatta un mazzo tanto a invitare queste persone e cercare di trovare soluzioni che è difficilissimo che i dirigenti di AREA vengano qua... E tu vieni qua? Ma io vengo a casa tua e ti faccio un casino della Madonna.

Sant'Elia Viva guarda al quartiere e ai suoi abitanti e si pone come depositaria del "giusto" e del bene del quartiere, che rappresenta la propria, unica, "casa". La lotta delle donne di Sant'Elia sembra porsi come un diritto all'abitare che è prima di tutto "diritto al riconoscimento" (Habermas e Taylor 1998) su una base territoriale ben precisa: il quartiere[13]. Un diritto di appartenenza ad un luogo

[13] Sull'importanza di questa scala d'analisi nello studio dei commons e delle dinamiche di commoning si rimanda al contributo di Di Feliciantonio (2016).

che si trasforma anche in una richiesta di gestirlo, in molti casi, senza grosse intromissioni da parte delle autorità pubbliche. In queste battaglie ad essere oggetto di mobilitazione, al di là dei singoli casi, è infatti l'idea di una autogestione virtuosa: a livello discorsivo, le persone non devono essere allontanate dal quartiere perché "*sono di Sant'Elia*" (INT. a C.M.) e hanno diritto di rimanervi al di là della legittimità giuridica della loro posizione, spesso abusiva. Il problema non è (sempre) esclusivamente un alloggio, ma il diritto ad abitare a Sant'Elia e a non perdere le reti di contatto familiari e di vicinato, fortemente presenti e strutturanti la vita di quartiere (Piras, 2001). La protesta – in più di un caso – ha inoltre sullo sfondo la richiesta di una ridefinizione della relazione tra l'area di Sant'Elia e il resto della città e diviene in questo modo una critica alla marginalità del quartiere sia dal punto di vista spaziale che più propriamente simbolico. Nel loro svolgimento, le mobilitazioni e le proteste delle donne di *Sant'Elia Viva* non sono però prive di quelle che, ad un occhio esterno, possono apparire come ambiguità, o vere e proprie contraddizioni. Queste riguardano in particolar modo il rapporto con le autorità pubbliche. Molti residenti rivendicano infatti dall'ente pubblico sussidi e aiuti (finanziari), ma allo stesso tempo richiedono forme di autodeterminazione al di fuori delle norme sancite dallo Stato, in particolar modo per bypassare il sistema che regola l'assegnazione degli immobili secondo criteri pubblici di maggiore indigenza, a favore della presa d'atto dello status quo, che in molti casi è legato a occupazioni e/o a situazioni di morosità.

L'azione di *Sa Domu* si inscrive, come visto, nell'alveo di un movimento politicamente definito – l'autonomia – legato ad un orizzonte di lotta specifico e ad una rete territoriale ben più ampia di quella del quartiere in cui agisce. Pur trovandosi a Castello, lo studentato richiama – anche per la facile, e appetibile, posizione – tutti gli antagonisti e/o i simpatizzanti della città e dell'hinterland. Inoltre, *Sa Domu* nasce per promuovere informazione alternativa e controcultura. Come in altre esperienze di occupazione analoghe, le questioni affrontate sono dunque sì locali (diritto alla casa, ristrutturazione urbana, spazi sociali e servizi pubblici), ma trascendono questa scala per inserirsi in un discorso più generale ed extra-locale (diritti dei migranti, antimilitarismo, no alla guerra, alter-globalizzazione, ecc.) (Piazza, 2012).

La visione politica che si ispira ai principi appena visti si riverbera in maniera chiara anche sulla gestione dello "spazio liberato", così come delle stesse attività che in esso si svolgono. Alla stregua di molte altre esperienze autonome di occupazione, è forte il richiamo dei promotori di *Sa Domu* a produrre e alimentare mondi comunitari e non padronali (Blomley 2008), in maniera svincolata da riferimenti politici già esistenti (Papadopoulos, 2010). Data la sua natura di "centro sociale autogestito", a *Sa Domu* vengono svolte attività che facilitano l'uso dello spazio (spazio in cui lavorare e giocare) secondo modalità orizzontali che non sono basate sulla proprietà privata o un'organizzazione gerarchizzata (Bresnihan e Byrne, 2015).

Nel caso della ex scuola di Sant'Elia occupata, invece, la dinamica orizzontale era riferibile esclusivamente al ristretto gruppo delle donne coinvolte e non senza difficoltà[14]. Tempi e modi di utilizzo collettivo degli spazi sono stati da loro gestiti, così come le attività svolte, in una relazione strutturata in maniera decisamente più "verticale", in cui era facile individuare i piani di azione loro e degli altri utenti.

Dunque, se rispetto ai *commons* (e ai processi di "*commoning*") Sa Domu rappresenta "ciò che ci si può aspettare" (per organizzazione della struttura, composizione demografica, attività svolte e retoriche), nel caso dell'occupazione di Sant'Elia risulta più difficile parlare di *commoning* in senso stretto. Infatti, quella che viene veicolata non è "una concezione dell'urbano come espressione di una visione plurale, democratica e aperta del mondo", tipica di questo processo (Magnusson, 2011 cit. in Rossi e Enright, in corso di pubblicazione). Eppure, non è neanche così semplice escludere che questa esperienza possa essere ricompresa, in qualche modo, tra "i beni comuni" dato che, continuano Rossi e Enright, la concezione dell'urbano in questione ha come fine un "progetto normativo di una vita in comune più giusta" (Ibidem, sottolineatura mia).

Riflessioni conclusive: "spazi di giustizia" in Italia

Proprio in seno al "dispotico neoliberismo" nascerebbero le condizioni per dare il vita a nuove forme collettive di vivere insieme (Muehlebach, 2012). Siamo di fronte, secondo alcuni autori, alla nascita di una vera e propria "nuova cultura etica" ("*Culture of ethical feeling*", Ibidem) che prospera non *nonostante*, ma *in forza* dell'intensificazione delle logiche di mercato. Secondo questa lettura, la contropartita della crisi del lavoro sarebbe la sacralizzazione dell''attivismo e della condivisione di comuni valori etici. Testimoni di questa dinamica, le numerose organizzazioni di volontariato nate e sviluppatesi in tutta Europa (Ibidem).

L'Italia, in questo quadro, riveste un ruolo di primo piano. Il suo tessuto associativo variegato e fortemente radicato, rende infatti il paese un caso emblematico anche a livello comunitario. Qui, la tipica divisione del tessuto sociale associativo e auto-organizzato (circoli ARCI[15] e parrocchie, sinistra autonomista/centri sociali e chiesa cattolica), ha una propria storia multiforme che

[14] All'interno del gruppo di donne è chiara una gerarchizzazione interna, a geometria variabile, con un ruolo forte della Presidentessa. Un caso emblematico è stato l'allontanamento dal presidio di una delle donne dell'Associazione dopo la sparizione di alcuni oggetti presenti nella ex-scuola.

[15] Per un focus specifico sui Circoli ARCI e le "case del popolo" e la loro storia fino ai giorni nostri cfr. Fanelli (2014): "[P]iuttosto che limitarsi a esprimere un'opzione netta tra epilogo e continuità, la ricerca evidenzia trasformazioni, adattamenti, articolazioni, ma anche riemersione e persistenza a fronte di trasformazioni sociali, economiche, culturali sia interne, sia di carattere più generale, sulle quali si innesta la soggettività creativa e a volte l'impasse degli attori sociali locali" (Fanelli, 2014, 45).

– se non può essere analizzare in dettaglio in questa sede – non può essere neanche del tutto omessa.

In Italia, infatti, la "società civile organizzata" - il Terzo Settore[16] (associazioni e volontariato) - ha storicamente supplito a varie carenze delle istituzioni, da ben prima dell'emergenza di tendenze neoliberiste (Ibidem). C'è una linea che parte da partiti quali la Democrazia Cristiana (DC) e il Partito Comunista Italiano (PCI), passa per le cooperative rosse (vd. Emilia-Romagna) e bianche (vd. Veneto) di produzione e di distribuzione, e concorre a costruire un sistema di sviluppo (la "Terza Italia") che, all'affermarsi delle procedure di governance, si ingegna per occupare il vuoto lasciato dall'azione pubblica.

Anche nella storia dei comitati cittadini e, più in generale, del Terzo settore in Italia, tra ieri e l'oggi si possono rintracciare quelle "trasformazioni[17], adattamenti, articolazioni, ma anche riemersione e persistenza a fronte di trasformazioni sociali, economiche, culturali sia interne, sia di carattere più generale, sulle quali si innesta la soggettività creativa e a volte l'impasse degli attori sociali locali" che Fanelli riscontra nella sua dettagliata storia dei Circoli Arci (Fanelli, 2014: 45).

Sono proprio la cultura del "dono", del volontariato e dell'azione a favore dei diritti e dell'innovazione del welfare territoriale (Ibidem) che motiverebbe il rilancio costante (nonostante il cambiamento), di queste esperienze. Ed è proprio in nome della "solidarietà" e della "giustizia sociale" in Italia agiscono attualmente gruppi fortemente differenti: dai gruppi progressisti (a volte anche dissidenti), a vari gruppi di ispirazione cattolica (Muehlebach, 2009).

Se visti all'interno di questa storia complessa e composita, non stupisce che i *commons* - interpretati come "fare insieme, dal basso" e "prendersi cura del bene comune" - possano avere in Italia radici storiche, forme e modalità eterogenee, non sempre (né per forza) di natura progressista.

La compresenza di un tessuto associativo variegato e fortemente radicato in Sardegna, come nel resto di Italia, colloca il caso trattato, e dunque la discussione qui presentata, nel più ampio ambito italiano e, attraverso la peculiarità del contesto italiano, nel più ampio contesto internazionale. Le dinamiche illustrate hanno infatti un "radicamento territoriale (e storico)" che va ben oltre la città in esame per porsi come emblema di dinamiche ben note anche in altre città e paesi italiani.

Le esperienze di contestazione di *Sa Domu* e di *Sant'Elia Viva* pongono le basi "nell'Italia di oggi" e in una stessa, profonda, crisi di legittimità delle

---

[16] Per una definizione del "nebuloso" terzo settore in Italia e per uno studio dell'evoluzione dell'associazionismo pro-sociale nel paese cfr. Cipolla (2000).

[17] Gli studi che analizzano le esperienze storiche di "movimenti di quartiere" rispetto agli attuali "comitati cittadini odierni", attualmente riscontrano un rapporto più conflittuale tra questi e i partiti politici (vd. Raffini e Viviani, 2011).

istituzioni politiche. Sono tese, ognuna a proprio modo, al miglioramento della vita nella città "per gli ultimi" (per Sant'Elia questo termine equivale agli "abitanti del quartiere"). Le loro azioni sono motivate da sentimenti e ideali che richiamano alla "giustizia e ai diritti", alla "solidarietà", al "prendersi cura", così come "all'agire insieme" e al "lottare". Azioni tese a compensare – concretamente – compiti che il settore pubblico sembra aver dismesso a tutto danno dei cittadini, soprattutto di coloro che - con poca o nulla capacità di spesa - non possono accedere ai servizi offerti dai privati.

Al pari di *Sa Domu*, anche l'*Associazione Sant'Elia Viva* non si muove all'interno di una logica di mercato e ha lo scopo di alimentare la formazione di capitale sociale e di stimolare la partecipazione civica alla micro-scala del quartiere (Brenner, Marcuse e Mayer, 2009), contribuendo alla rigenerazione del senso di appartenenza alla comunità urbana con la partecipazione a progetti sociali. In questo caso specifico, la richiesta di una maggiore giustizia è sia sociale che territoriale perché implica una ridefinizione del rapporto "centro-periferia" largamente inteso (Aru e Puttilli, 2014). Tale ridefinizione è alla base delle richieste rivolte all'autorità pubblica di azioni di tipo integrativo rispetto al resto del tessuto cittadino, attraverso adeguati sussidi sociali e portando avanti importanti azioni pubbliche di riqualificazione urbana. Come visto, a differenza di *Sa Domu*, l'orizzonte di lotta e di rivendicazione non è però esplicitamente quello anti-capitalista. L'azione delle donne di Sant'Elia risulta più rispondente a un volontariato di tipo "sociale"[18] piuttosto che "politico" in senso stretto, elemento che appare un tratto caratteristico dell'attuale Terzo settore in Italia (Corica, 2011, lo evidenzia, ad esempio, per i gruppi giovanili). Nonostante questa differenza (che si ritrova nell'accusa rivolta ai ragazzi di Sa Domu di "*fare politica*"), a Sant'Elia si combattono indubbiamente alcune conseguenze fortemente legate ad un certo modo di intendere e fare la città tipicamente neoliberista che qui, in un quartiere popolare, si scontano più che altrove. Come ricorda Peck, infatti, "the impact of the worsening current economic crisis and the austerity measures adopted is uneven across very wide metropolitan areas (Peck, 2012)" (cit. in Di Feliciantonio, 2016, 13). Quello di Sa Domu e di Sant'Elia è dunque un appello non così dissimile, di cui la teoria urbana critica deve disvelare le basi comuni: "(o)vercoming that distance, with due priority for the deprived and attention to the alienated, is high on what needs to be done today" (Marcus, 2009, 191).

Ringraziamenti

Desidero ringraziare i colleghi e amici che, rileggendo accuratamente il testo o regalandomi consigli bibliografici preziosi, hanno permesso di affinare la lettura interpretativa del caso studi da me scelto: Ferdinando Adorno, Cesare Di

[18] Ma non cattolico.

Feliciantonio, Cristina Lo Presti, Maurizio Memoli e Edoardo Quaretta. Infine rivolgo un sentito grazie ai referees anonimi che, con i loro suggerimenti puntuali e costruttivi, hanno migliorato l'articolo e la sua coerenza interna.

Riferimenti bibliografici

Aalbers, Manuel B. 2011. The revanchist renewal of yesterday's city of tomorrow. *Antipode* 5, 1696-724.

Aalbers, Manuel B. and Kenneth Gibb. 2014. Housing and the right to the city: introduction to the special issue. *International Journal of Housing Policy* 3, 207-13.

Aru, Silvia. 2016a. Dentro ai *dehor*s, fuori dai *dehors*. Negoziazione dello spazio (pubblico) a Cagliari. *Geotema*, 8-13.

Aru, Silvia. 2016b. "Deserting the city and the countryside": socioeconomic restructuring and emigration processes. In, Andrea Corsale and Giovanni Sistu (eds.), *Surrounded by Water. Landscapes, Seascapes and Cityscapes of Sardinia*. Cambridge:Cambridge Scholars, 82-98.

Aru, Silvia, Maurizio Memoli and Matteo Puttilli. Forthcoming. The margins "in-between". A case of multimodal ethnography. *City,* 1-13.

Aru, Silvia, Maurizio Memoli e Matteo Puttilli. 2015. Metodi visuali e ricerca geografica. Il caso di Sant'Elia a Cagliari. *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia* II, 161-6.

Aru, Silvia and Matteo Puttilli. 2016. Shades of (In)justice: The Right to the City and the Right to Housing in Sant'Elia, Cagliari. In, Barbara Schönig & Sebastian Schipper (eds.), *Urban Austerity: Impacts of the Global Financial Crisis on Cities in Europe*. Berlin: Theater der Zeit, pp. 271-85.

Aru, Silvia e Matteo Puttilli. 2014. Forme, spazi e tempi della marginalità. *Bollettino della Società Geografica Italiana* XIII(VII), 5-16.

Attoh, Kafui A. 2011. What kind of right is the right to the city?. *Progress in Human Geography* 5, 669-85.

Balibar, Etienne. 2012. *Cittadinanza*. Torino: Bollati Boringhieri.

Becucci, Stefano. 2003. Disobbedienti e centri sociali fra democrazia diretta e rappresentanza. In, Paolo Ceri (a cura di), *La democrazia dei movimenti. Come decidono i noglobal*. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, pp. 75-93.

Cipolla, Costantino (a cura di). 2000. *Il co-settore in Italia. L'associazionismo prosociale tra logica di confine e logica correlazionale*. Milano: Franco Angeli.

Corica, Graziana. 2011. L'integrazione politica dei giovani: le sfide e gli scenari futuri. *La politica cambia, i valori restano?*, 145-165.

Berzano, Luigi e Renzo Gallini. 2000. Centri Sociali Autogestiti a Torino. *Quaderni di sociologia* 22, 50-79.

Blockland, Talja. 2008. From the outside looking in: A "European" perspective on the Ghetto. *City & Community* 4, 372-7.

Blomley, Nicholas. 2008. Enclosure, common right and the property of the poor. *Social & Legal Studies* 3, 311-31.

Brand, Ulrich. 2012. Contradictions and crises of neoliberal-imperial globalization and the political opportunity structures for the Global Justice Movements. *Innovation: The European Journal of Social Science Research* 3, 283-98.

Brenner, Neil, Peter Marcuse and Margit Mayer. 2009. Cities for people, not for profit. Introduction. *City* 13(2/3), 176- 84.

Bresnihan, Patrick and Michael Byrne. 2015. Escape into the city: Everyday practices of commoning and the production of urban space in Dublin. *Antipode* 47(1), 36-54.

Castree, Noel. 2005. From neoliberalism to neoliberalisation: consolations, confusions and necessary illusions. *Environment and Planning A* 38, 1-6.

Castro, José Esteban. 2010. Commons and citizenship: The contradictions of an unfolding relationship. *Internet source: http://www. boell. org/downloads/Castro_Commons_and_Citizenship. pdf.*

Cattedra, Raffaele and Maurizio Memoli. 2014. Un « contre-lieu » d'urbanité marginale. L'exemple du quartier de Sant'Elia (Cagliari). In, Semmoud Nora, Florin Bènèdicte, Olivier Legros & Florence Troin (eds.), *Marges urbaines et Néolibéralisme en Méditerranée*. Tours: PUFR, pp. 125-44.

Cattedra, Raffaele e Marcello Tanca. 2015. Ambizioni e strumentalizzazioni culturali come risposta alla crisi. Discorsi e metamorfosi urbane a Cagliari. *Tratti Geografici* 1, 29-55.

Comune di Cagliari. 2015. *Atlante demografico di Cagliari*. Cagliari: Servizio Sistemi Informativi, Informatici e Telematici.

Cullen, Bradley T. and Michael Pretes. 2000. The Meaning of Marginality: Interpretations and Perceptions in Social Science. *The Social Science Journal* 2, 215–29.

Di Feliciantonio, Cesare. 2016. The reactions of neighbourhoods to the eviction of squatters in Rome: An account of the making of precarious investor subjects. *European Urban and Regional Studies* online first, doi: 10.1177/0969776416662110.

Dines, Nicholas. 1999. Centri sociali: occupazioni autogestite a Napoli negli anni novanta. *Quaderni di sociologia* 21, 90-111.

Eizenberg, Efrat. 2012. Actually existing commons: Three moments of space of community gardens in New York City. *Antipode* 44(3), 764-82.

Fanelli, Antonio. 2015. *A casa del popolo. Antropologia e storia dell'associazionismo ricreativo*. Roma: Donzelli.

Harvey, David. 2013. *Rebel cities: From the right to the city to the urban revolution*. London: Verso.

Harvey, David. 2008. The right to the city. *New Left Review* 53, 23-40.

Harvey, David. 2006. Neoliberalism as creative destruction. *Geografiska Annaler B* 88, 145-58.

Hodkinson, Stuart. 2012. The new urban enclosures. *City* 16, 500-18.

Holloway, John. 2010. *Crack Capitalism*. London: Pluto Press.

Huron, Amanda. 2015. Working with Strangers in Saturated Space: Reclaiming and Maintaining the Urban Commons. *Antipode* 47, 963-979.

Iorio, Monica. 2014. Tra mare e terra: i croceristi a Cagliari. In, Marcello Tanca (a cura di), *Un lungo viaggio nella geografia umana della Sardegna: studi in onore di Antonio Loi*. Bologna: Pàtron, pp. 175-87.

Kadi, Justin and Richard Ronald. 2014. Market based housing reforms and the "right to the city": The variegated experiences of New York, Amsterdam, and Tokyo. *International Journal of Housing Policy* 14, 268-92.

Lefebvre, Henri. 1968. *Le droit à la ville*. Paris: Anthropos.

Marcuse, Peter. 2009. From critical urban theory to the right to the city. *City* 13, 185-97.

Memoli, Memoli, Alberto Pisano e Matteo Puttilli. 2015. Gentrification e cosmopolitismo a Cagliari: il quartiere di Villanova. *Tratti Geografici* 1, 7-28.

Membretti, Andrea. 2007. Centro Sociale Leoncavallo: Building Citizenship as an Innovative Service. *European Urban and Regional Studies* 14, 252-63.

Mitchell, Don and Joaquín Villanueva. 2010. Right to the city. In, Ray Hutchinson (ed.), *Encyclopedia of urban studies*. Los Angeles: Sage, pp. 667-71.

Montagna, Nicola. 2006. The de-commodification of urban space and the occupied social centres in Italy. *City* 3, 295-304.

Mudu, Pierpaolo. 2004. Resisting and Challenging Neoliberalism: The Development of Italian Social Centers. *Antipode* 36, 917-41.

Muehlebach, Andrea. 2012. *The moral neoliberal: welfare and citizenship in Italy*. Chicago: University of Chicago Press.

Muehlebach, Andrea. 2009. Complexio oppositorum: notes on the left in neoliberal Italy. *Public Culture* 21(3), 495-515.

Noterman, Elsa. 2016. Beyond tragedy: Differential commoning in a manufactured housing cooperative. *Antipode* 48(2), 433-52.

Papadopoulos, Dimitris. 2010. Insurgent posthumanism. *Ephemera* 10, 134–51.

Peck, Jamie, Nik Theodore and Neil Brenner. 2009. Neoliberal urbanism: models, moments, mutations. *SAIS Review* 1, 49-66.

Piazza, Gianni. 2012. Il movimento delle occupazioni di squat e centri sociali in Europa. Una introduzione. *Partecipazione e conflitto* 5, 5-18.

Piras, Enrico Maria. 2001. *Sant'Elia tra appartenenza ed isolamento*. Cagliari: Cuec.

Pruijt, Hans. 2013. The Logic of Urban Squatting. *International Journal of Urban and Regional Research* 37, 19-45.

Purcell, Mark. 2013. To inhabit well: counterhegemonic movements and the right to the city. *Urban Geography* 34, 560-74.

Raffini, Luca e Lorenzo Viviani. 2011. Politica, antipolitica e nuova politica nell'Italia contemporanea. Colloquio con Donatella della Porta. *SocietàMutamentoPolitica* 2/3, 199-210.

Rossi, Ugo and Theresa Enright. Forthcoming. Ambivalence of the Urban Commons. In, Andrew E. G. Jonas, Byron Miller, Kevin Ward and David Wilson (eds.), *Handbook on spaces of urban politics*, London: Routledge.

Ruggiero, Vincenzo. 2000. New Social Movement and the "centri sociali" in Milan. *Sociological Review* 48, 167-85.

Ryan, Michael T. 2010. Lefebvre, Henri. In, Ray Hutchinson (ed.), *Encyclopedia of urban studies*. Los Angeles: Sage, pp. 447-51.

Soja, Edward W. 2010. *Seeking spatial justice*. Minneapolis: University of Minnesota Press.

Springer, Simon. 2008. The nonillusory effects of neoliberalisation: linking geographies of poverty, inequality, and violence. *Geoforum* 39, 1520-5.

Stenberg, Sten-Åke and Igor van Laere. 2009. Evictions a hidden social problem. Comparative evidence from modern Welfare States. Paper presented at the ISA RC43 Hosing Conference, Paris, September.

Sugranyes, Ana and Charlotte Mathivet (eds). 2010. *Cities for all: Proposals and experiences towards the right to the city*. Santiago: Habitat International Coalition.

Habermas, Jürgen e Charles Taylor. 1998. *Multiculturalismo: lotte per il riconoscimento*. Milano: Feltrinelli.

Wacquant, Loïc. 2007. Territorial stigmatization in the age of advanced marginality. *Thesis Eleven* 91, 66–77.